

Documenti per la storia del territorio di Avetrana*

Michele Mainardi - Ivana Quaranta

1. Appunti per la storia del territorio di Avetrana

La fonte archivistica è basilare per la ricostruzione delle vicende di uno spazio geografico: specie se lo stesso è circoscritto. La storia di un dato territorio, allora, trova nelle vecchie carte il suo fuoco dispensatore di informazioni utilissime. Una sepolta allegazione giuridica, una memoria sindacale, una relazione sanitaria, delle lettere redatte per usi esclusivamente amministrativi possono, dunque, rappresentare materia per felici ripescaggi di fatti collegati alle dinamiche proprietarie di fondi rustici dai quali emergono quadri territoriali non appieno noti. Dal documento al terreno¹ – viene da dire – e il filo della memoria storica riannoda orditi sfilacciati.

È il caso dei sei “pezzi” d’archivio concernenti aspetti legati all’intricatissima questione demaniale di Avetrana² e allo stato sanitario della lunga spiaggia di Manduria, qui proposti all’attenzione del lettore grazie al “fiuto” e alla costanza di una giovane studiosa, Ivana Quaranta. Ella sta indagando la “misteriosa” storia della mancata attribuzione alla municipalità avetrane di una produttiva area marittima della “Salina”, nei pressi di Torre Columena³, località da sempre

* Il primo paragrafo è di Michele Mainardi; il secondo di Ivana Quaranta. La stessa ha reperito i documenti d’archivio.

¹ Cfr. D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.

² Per avere un quadro sufficientemente ampio della difficile gestione delle terre collettive nel Salento, si veda M. MAINARDI, *La questione demaniale in Terra d’Otranto negli articoli della “Provincia di Lecce” (1896/1924)*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1998.

³ Sulla storia territoriale dello specchio acqueo avetrane, cfr. il saggio dello scrivente apparso nel precedente numero della rivista (3, 2000, pp. 115-147).

gravitante nell'orbita del suddetto comune dell'estremo sud-est tarantino.

Compulsando la documentazione selezionata – da una raccolta nutrita che servirà da base per una successiva e organica lettura della *querelle* amministrativa tra i due municipi rivendicanti la stessa porzione di costa: Avetrana e Manduria – vengono a giorno, così, aspetti assai interessanti dei trascorsi anche antropogeografici della cimosalitoranea e dell'entroterra oggetto della nostra breve trattazione. L'arco temporale cui si riferiscono le carte è compreso tra il 1810 e il 1928, ma i riferimenti in esse contenuti affondano le loro ragioni sin nell'età aragonese allorquando si hanno notizie dei primi assensi sovrani sulla legittimità del possesso feudale dell'Università di Avetrana.

Con la fine del governo dei baroni (1806-1809), anche Avetrana respira l'aria fresca portata dalla legislazione francese. Il comune può, in ogni caso, rivendicare i possessi non burgensatici dell'ultimo utile signore, il Conte Filo, che esercitò il suo potere per due-tre anni al massimo prima che la scure rivoluzionaria si abbattè irrimediabilmente sui privilegi feudali⁴.

Non fu affatto operazione semplice e sbrigativa quella della divisione dei demani ex-signorili: tutt'altro. Le operazioni di valutazione degli usi civici spettanti alla comunità avetranese si rivelarono defaticanti⁵. E portarono all'acquisizione di soli due corpi fondiari, le cosiddette *difese* di "Chiepo" e "Casanuova"⁶, che rimasero incolte per decenni⁷ e furono oggetto di occupazione da parte di affamati senza-terra nel primo periodo post-unitario⁸.

⁴ Cfr. B. LEO, P. SANTO, P. SCARCIGLIA, *Avetrana. Storia e territorio*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1998, p. 33.

⁵ V. le schede archivistiche nn. 1.92 e 1.93 di A. B. DE MEO contenute in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI-ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *La questione demaniale in Terra d'Otranto nel XIX secolo*, Galatina, Editrice Salentina, s. d. [ma 1985], p. 53.

⁶ V. le schede nn. 2.93, 2.94, 2.95 dello stesso autore, p. 87.

⁷ Ce lo dice sempre il DE MEO nelle schede nn. 3.170, 3.171, p. 137.

⁸ Cfr. *Ivi*, scheda n. 4.130, p. 177.



Resti dei magazzini del sale

Rivivono le richieste di restituzione delle ampie aree agresti e “vacue” (paludose, macchiose, sassose, “vuote”) nel primo documento; si tratta di un atto giuridico prodotto dalla nuova municipalità di Avetrana che le tenta tutte per aver la meglio sulle pretese proprietarie dell’ex-barone Massenzio Filo. Presso la Commissione Feudale pendeva, per l’appunto, il giudizio sull’assegnazione di numerosi appezzamenti. Bisognava, pertanto, dimostrare le antiche spoliazioni del territorio effettuate soprattutto dagli Imperiali, la famiglia “regnante” per un lungo ed “usurpante” periodo. Non era cosa facile trovare il bandolo della matassa. Troppe e aggrovigliate furono le vicende che condussero alle continue metodiche azioni di “rosicchiamento” di terreni che si dice appartenenti all’università poverella. Ad ogni buon conto, in questa sede, ci limitiamo a valutare la “Difesa” (1810-1811) per le sue informazioni di carattere toponomastico e territoriale e non entriamo nel vivo della prepotenza baronale che scippò molte unità fondiari all’improvvido e dolente governo cittadino.

Utili sono i riferimenti ai nomi dei luoghi che, in parte, anche oggi, identificano le stesse porzioni di spazio geografico. Il bello di carte come la nostra, redatte per scopi solo giuridici, è che consentono di

leggere chiaramente la morfologia di siti noti e meno noti. Grazie all'allegazione, allora, fanno capolino i vari elementi componenti la scena paesistica di Antico Regime. Canali e cisterne, tagliate e "paretoni", vadi e serre, calcare e oliveti e boschetti disegnano le quinte nelle quali si dipanavano le faticosissime azioni di costruzione del paesaggio agrario.

Il documento – come altri consimili – va pure analizzato per il contributo che dà alla storia del territorio che nulla altrimenti saprebbe – ad esempio – dei *toponimi gentili* di "Fondo delle rose" e "Fondo della Innamorata", autentici indicatori del modo di battezzare (sapientemente) le "chiusure" d'una volta!

Il secondo "pezzo" archivistico solamente *en passant* fornisce notizie spendibili per la nostra ragione. La "Memoria" del sindaco di Avetrana al Commissario del Re per la divisione dei demani (1811), comunque, va letta per la sua valenza identitaria perché fortemente rivendica il diritto della piccola comunità ai suoi terreni, fonte di sostentamento primaria per un paese totalmente dipendente dall'agricoltura e dalla pastorizia. Ecco che si solleva in tutta la sua evidenza l'avversione per il "depredatore di ieri". Il Conte Filo, difatti, si ostinava a non produrre nelle sedi giudiziarie (e amministrative) gli inoppugnabili titoli proprietari comprovanti l'esclusivo dominio sui fondi contestati dal comune. C'era, dunque, motivo per sollecitare i pubblici "istrumenti degli acquisti". Ma, si sa, i forti, per lo più, hanno avuto sempre dalla loro il carburante per allontanare il giorno (temuto) della giustizia. Con cavilli e rinvii, i loro avvocati, bravi e roboanti, condussero in porto battaglie legali che quasi mai riconobbero la tenacia di primi cittadini dalle armi (leguleiche) spuntate!

La lettera dell'Ufficio del Registro di Sava al superiore gerarchico (l'Intendenza di Finanza del capoluogo di Terra d'Otranto) del 1876, pur essendo breve e tutta di timbro amministrativo, lo stesso è una spia indiziaria per una ricostruzione storico-proprietaria del sito forse più significativo del feudo avetranese: la salina⁹. Dalla missiva

⁹ È opportuna la consultazione del volume di M. SPINOSA, B. PEZZAROSSA, P. SCARCIGLIA, *Avetrana, relazione cronologica per la rideterminazione del territorio*, Taranto, E. Fumarola Editore, 1995, cfr. le pp. 15-43.

(il nostro terzo documento) veniamo a sapere la natura demaniale dello specchio lagunare e del relativo fabbricato utilizzato per magazzino.

La successiva epistola è di soli due anni dopo. Essa ci mette di fronte a fatti questa volta validi per un esame particolareggiato del posto deputato all'estrazione del sale. È firmata dall'Ufficio del Genio Civile di Lecce (una fucina di competenze tecniche che molto diede, tra fine '800 e primo '900), per il riordino di un territorio provinciale afflitto dal ristagno delle acque). Al prefetto (cui fu inviata) si fanno sapere i risultati di due rapporti di ingegneri che indagarono sulla natura geomorfologica e litologica dello specchio produttivo avetrane.

Entrambe le considerazioni esclusero la malaricità della salina. In essa non vi era vegetazione che scatenasse fòmiti. Caso mai focolare d'infezione si dimostrarono le contermini paludi di Torre Colimena, i cui effetti malsani mietevano vittime tra i coloni del vicino paese.

La nostra dismessa conca salata, stante l'impossibilità e l'utilità di una sua bonifica – è il parere prevalente del 1878 – andava debitamente riutilizzata. Si scartò, dunque, l'ipotesi di un prosciugamento (o di una colmata con sabbia). Il sistema non avrebbe apportato miglioramenti igienici. Il carattere di bassofondo del sito scoraggiava ogni azione depaludistica.

Il documento in questione – è indubbio – consente di leggere chiaramente le condizioni topografiche e ambientali di luoghi marittimi soggetti all'abbandono per il venir meno delle ragioni della produzione del salmarino.

La penultima prova d'archivio è un vero e proprio piccolo saggio sulla malaria ed i suoi effetti nelle plaghe interne manduriane e, soprattutto, in quelle costiere. L'antico male contadino del Salento¹⁰ è acutamente messo in luce dal medico Raffaele Pasanisi. Egli, al ritorno dalla Grande Guerra (1919), ebbe modo di notare il flagello della malattia dispiegarsi nell'ampia superficie comunale di Manduria. Il

¹⁰ Qui si rinvia al volumetto di M. MAINARDI, *La malaria nel Salento. Salute e territorio. Paludismo e "Paesaggi della malaria" in provincia di Lecce nella prima metà del XX secolo. Saggio di Geografia medica*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1998.

sanitario – scrivendo per la giunta municipale un rapporto veramente ben organato: puntuale nella descrizione e vergato con cura – mette in risalto le cause della morbilità che trovavano nell’acqua stagnante (nelle “fogge” e nei pozzi) uno dei più insidiosi focolai. Gli altri erano nelle aree palustri del litorale.

Pasanisi, nell’affrescare lo stato igienico del territorio, accenna al fondo sottomesso della salina avetranese e la considera (pure lui) un luogo per sua natura non dispensatore di malaria. Da “osservatore partecipante” (era il responsabile dell’ufficio medico comunale) emette illuminanti pareri sulle conseguenze (micidiali) dell’infezione sui corpi infiacchiti dei contadini, costretti a visitare giornalmente le plaghe repulsive della cimosà costiera per motivi di lavoro. Il nostro bravo dottore-scrittore si dimostra anche avvezzo all’analisi antropologica della sua comunità di pazienti-contadini. Il carattere chiuso dei coloni, che respingono la collaborazione sanitaria (il chinino di Stato) per un atavico senso di diffidenza (distanza culturale) verso le pratiche che giungono dal sapere (e dalla città), emerge a tutto tondo dalle parole vergate per dovere d’ufficio.

Chiude la presentazione delle carte d’archivio la netta lettera del funzionario demaniale Gian Ferrante Tanzi, spedita nel 1928 al commissario regionale per la liquidazione degli usi civici (e siamo a più di 120 anni dalle leggi eversive della feudalità!). Essa è un condensato di notizie sulle denominazioni dei demani avetranesi. Preziose sono le informazioni sulle quotizzazioni incomplete (avvenute in tre riprese: nel 1826, nel 1842 e nell’età sabauda: 1865). La missiva permette di sostenere documentalmente le incertezze sulla natura giuridica di tanti fondi contesi. Ne vien fuori una esauriente sintesi sulle antiche e dispendiose liti tra municipio e utili signori d’una volta.

2. Ipotesi circa l’attribuzione ad Avetrana di alcune aree pericolose

Avetrana è un piccolo paese che si trova alla estremità sud-orientale del territorio tarantino, un tempo provincia di Terra d’Otranto, che dista dal mare soltanto pochi chilometri. Un minuto gioiello inesplorato e poco indagato dagli storici locali, ma la cui storia non può

non affascinare gli studiosi o il semplice lettore incuriosito. Si impara ad amare questo centro percorrendo i vicoli del borgo antico, ammirando la splendida piazza con i suoi antichi palazzi e la torre dell'orologio, contemplando gli scorci suggestivi del palazzo Imperiali o il torrione del castello.

A partire dal XV secolo, Avetrana fu governata dai Montefusco; poi passò ai Pagano, agli Albrizi, ai Romano, a Bisanzio Filo, agli Imperiali, e, infine, a Massenzio Filo, ultimo signore di Avetrana.

Lo scritto vuole ricostruire gli ultimi due secoli della storia di questo paese, tempi che sebbene non siano remoti, erano quasi stati cancellati, come ricoperti da un fitto strato di polvere, e che sono ricomparsi improvvisamente a testimonianza di un passato che non può e non vuole essere dimenticato.

La storia di Avetrana è strettamente legata alle vicende e alle attività che si svolgevano nella vicina salina, posta ad alcune centinaia di metri da Torre Colimena. La Salina di Avetrana era una delle più importanti del Regno, e riusciva a soddisfare i bisogni dell'intera provincia di Terra d'Otranto. È stata attiva fino al 1812 – come si rileva da alcuni documenti inediti – e non fino al 1731 come si è creduto sino ad oggi. Tuttavia il motivo per cui fu stabilita la sua chiusura rimane ancora oscuro. Si dubita che sia stato il Comune di Avetrana a decidere della sua sorte, poiché comunque l'estrazione del sale era l'unica fonte di occupazione per la gente del luogo. È ipotizzabile che sia stato il governo centrale a volere la sua dismissione, e tale supposizione trova conferma nell'importanza sempre crescente della Salina di Barletta, il cui sale costava meno ed era di ottima qualità. Il basso-fondo salmastro, pur rappresentando una fonte di lavoro per la popolazione dei paesi circostanti, a dire del popolo, era anche causa di malattie e di morte, dal momento che le sue acque stagnanti, producevano – si dice – la malaria.

Fino al primo ventennio del XX secolo, la maggior parte della popolazione veniva colpita dagli attacchi febbrili, e a poco o nulla erano valse le bonifiche praticate lungo larga parte della costa jonica che dalle paludi di Nardò si spinge fino al Chidro e al Tamari. In un primo momento la Salina fu inclusa nel progetto di bonifica di Porto Columena, ma successivamente fu scartata perché, a parere degli inge-



Specchio della salina

gneri che si occupavano delle azioni di risanamento igienico, il bacino lacustre poteva produrre al massimo cattivo odore, ma non poteva essere causa dei miasmi in quanto privo di vegetazione. A provocare le febbri erano, invece, le vicine paludi poste lungo il litorale; e il governo decise che era lì che si doveva intervenire.

Nei documenti rinvenuti nell'Archivio Storico del Comune di Avetrana, si legge che la Società Anonima, incaricata della vendita dei beni del Regno d'Italia, nel 1867 alienò alla municipalità avetrana, rappresentata dal sindaco Davide Parlatano, il fondo "Spijerri" o "Saline", posto in territorio di Manduria e Avetrana, della estensione di ettari 541.63.02, riportato in catasto all'articolo 1769, sezione P, numeri 19, 20, 21, 22. Fino ad ora si era ritenuto che la salina stessa fosse stata venduta al Comune di Avetrana, mentre invece il fondo "Spijerri" o "Saline" si trova a nord del bacino idrico, come si specifica nello stesso atto d'acquisto, in cui si apprende che il fondo in parola confinava a nord con Donato Casavola, a est e a ovest con Raffaele e Vespasiano Schiavoni, a sud con "la grande Padula". Ciò che